

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia SVRSVM CORDA®, C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Pref. Edit. ISBN 900747 - Iscr. ROC n° 26372/23.03.2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% S1/PZ/1726 - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (provv.) - SVRSVM CORDA® nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

SAN GIOVANNI BOSCO: LA BUONA STAMPA «MEZZO DIVINO» CONTRO IL MODERNISMO

an Giovanni Bosco, in una sua lettera del 19 Marzo, festa di san Giuseppe, anno 1885, definisce la buona stampa «mezzo Divino», poiché, secondo il Santo, «Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo». Fra i mezzi che egli ritiene «migliori per ogni giorno più crescere in zelo ed in meriti al cospetto di Dio», si annoverano «i libri buoni, diffusi nel popolo, [che] sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime». Ci esorta, così, ad «imitare l'opera del Padre Celeste», diffondendo, attraverso i libri veramente cattolici, «i pensieri, i principii, la morale», che «sono sostanza tratta dai libri divini, dalla tradizione Apostolica, [... dal Magistero]». Sono essi tanto più necessari, in quanto «l'empietà e l'immoralità oggiogiorno si attiene a quest'arma, per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per trascinare in perdizione gli incauti ed i disobbedienti». Pertanto, tuona don Bosco, «è necessario opporre arma ad arma», difatti «il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi non arrossisce,

trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto ad insegnarla». Allora, «quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'orrore, quante incoraggiate nel bene. Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro in un paese talora passa nelle mani di cento persone. Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia». San Giovanni Bosco, in questa lettera, racconta di come fu faticoso per lui, fra i tanti *improrogabili doveri* propri della sua *missione*, dedicarsi anche alla pubblicazione e diffusione della *buona stampa*, nonostante «l'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni - ci dice - contro la mia persona» che «dimostrarono, come l'errore vedesse in questi libri un formidabile

avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio». La nostra Associazione, che, grazie a Dio, in tre mesi di azione già conta 20 iscritti fra *Associati* e *Simpatizzanti*, sull'esempio di san Giovanni Bosco, sebbene *indegnissimamente*, si propone di diffondere il più possibile quei tanti autori e testi di vero cattolicesimo così osteggiati dai nemici di Dio che, purtroppo, rispetto ai tempi di don Bosco, oggi agitano le loro perverse mani ed eccitano le menti dei deboli non più solamente negli ambienti dichiaratamente anticlericali, atei, socialisti, liberali e settari in generale, ma soprattutto all'interno della Chiesa stessa, come ebbe a dichiarare nella *Pascendi* (1907), quasi profeticamente, il nostro san Pio X: «I consigli di distruzione [*i modernisti*] non li agitano [...] al di fuori della Chiesa, ma dentro di essa; [...] il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei [*della Chiesa*], con rovina tanto più certa, quanto essi la conoscono più addentro. Di più, non pongono già la scure ai rami od ai germogli; ma alla radice medesima, cioè alla fede ed alle fibre di lei più profonde». Con umiltà, preghiera e carità, diffondiamo il più possibile *Sursum Corda*. Informiamoci ed informiamo! CAP

IL CREDO ALL'ORATORIO. IL SEGNO DELLA CROCE

redo opportuno, o giovani, farvi un'istruzione apposita sul segno della Santa Croce, su quel segno augusto e santo che così bene ci ricorda l'Unità e Trinità di Dio, e che purtroppo è cambiato da tanti in un... cacciamosche qualunque. Sapete che il segno di Croce si fa portando la mano destra alla fronte, al petto ed alle spalle, dicendo intanto le parole: *nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Ed ecco tutto intero il Mistero dell'Unità e Trinità di Dio: l'Unità di Dio, perché diciamo *nel Nome* e non *nei Nom*i; la Trinità delle Persone divine, che nominiamo espressamente: *Padre,*

Figliuolo e Spirito Santo. San Francesco di Sales, il buon Santo, nel suo «Stendardo della Croce» ci dà una commovente spiegazione di questo segno applicandola alla SS. Trinità. Egli dice: «nel segno della Croce portiamo la mano alla testa dicendo: *nel Nome del Padre*, per dinotare che il Padre è la prima Persona della SS. Trinità e che non procede da alcuno. Poi portiamo la mano al petto dicendo: *del Figliuolo*, per dinotare che il Figliuolo procede dal Padre e che scese tra noi, facendosi Uomo, per salvarci. Poi si passa alla spalla sinistra e subito alla destra, quasi legando le due aste della Croce, dicendo intanto: *e dello Spirito Santo*, per

In questo numero:

- San Giovanni Bosco: la buona stampa «mezzo divino» contro il modernismo, p. 1
- Il Credo all'oratorio. Il segno della Croce. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- La Grazia. Il dono divino ed i doni umani. La sorgente della grazia. I figli di Dio (parte 1)x. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, 1942, p. 3 - 4
- L'Anima. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «LINGUA ALTERA LOQUETUR AD POPULUM ISTUM», parte 1. Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni XXXVII - XXXIX. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 6
- Dio può far tutto? - Dio può fare anche il male? Dal *Nuovo manuale del Catechista*, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Il valore della preghiera (parte 2). Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7
- Come l'accidioso è punito (parte 2). Da *I tesori di Cornelio ALapide*, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

dinotare che lo Spirito Santo, terza Persona della SS. Trinità, procede dal Padre e dal Figliuolo ed è legame di amore e di carità». La forma poi della Croce ci parla del secondo mistero principale di nostra santa fede: l'incarnazione, Passione e Morte di N. S. Gesù Cristo. Ma di questo a suo tempo. **Farlo bene.** Bernardetta Soubirous, la privilegiata fanciulla alla quale a Lourdes apparve la Vergine SS., aveva appreso dalla Vergine stessa a far bene il segno di Croce. L'11 febbraio 1858, la prima volta che le apparve la Madonna, Bernardetta prese di tasca la corona, tentò fare il segno di Croce, ma non le riuscì. La Vergine stessa allora la invitò a segnarsi e fece essa medesima un bel segno di Croce. *Chiesi un giorno a Bernardina, dice lo storico Carrère, come faceva la Madonna a segnarsi, e la giovanotta si raddrizzò nella persona, prese un aspetto dolcemente maestoso e guardando al di sopra delle nostre teste, come in un lontano misterioso orizzonte, fece quell'ammirabile segno di Croce che impressionava tutti vivamente.* E noi facciamo così il segno di Croce? Purtroppo pare che tanti facciano apposta a farlo male. Alcuni non fanno bene la Croce, ma fanno quel segno che si usa di solito quando si vuol dare ad uno del matto; altri non toccano la fronte, il petto e le spalle; altri saltano o rompono le parole dicendo: *Patri, Filio, Spirito Santo, ame;* mentre si deve dire: *in Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen;* oppure: *nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; così sia.* Ho notato anzi che se lo si dice in italiano, generalmente si dicono le parole *nel Nome*, se invece lo si dice in latino, quasi tutti saltano le parole: *in Nomine.* A voi forse parrà questa cosa da nulla, ed invece non pronunciando quelle parole: *in Nomine*, si tace l'Unità di Dio e si professa la Trinità in modo certo non buono, mentre col segno della Croce si deve professare e Unità e Trinità. Altri ancora fanno il segno della Croce, ma non dicono niente. Mal fatto! Perché ci sia il vero segno del cristiano devono esserci segno e parole insieme. Altri finalmente, e costoro costituiscono la gran maggioranza, non pensano a quello che dicono, facendo il segno di Croce con la massima sbadataggine. È possibile che il Signore voglia accettare e benedire questi segni che non vogliono dir niente, anzi che sono tante volte una profanazione di questo segno sacrosanto? Quanti

anni di Purgatorio ci guadagniamo, o giovani, e quante grazie del Signore perdiamo per non far bene il segno di Croce! Quando il segno di Croce è fatto bene serve a ravvivare la fede, a vincere le tentazioni, a mettere in fuga il demonio, ad ottenere le grazie di Dio. Nella vita di san Giovanni Evangelista si legge che un ebreo si convertì per un miracolo avvenuto ad un segno di Croce, fatto da un cristiano. San Girolamo e sant'Antonio Abate vinsero con questo segno orribili tentazioni. Santa Teresa ed il Beato Curato d'Ars col segno di Croce mettevano in fuga il demonio che loro appariva di spesso. San Benedetto facendo, com'era solito, un segno di Croce sul cibo prima di porsi a mangiare, vide spezzarsi il bicchiere dove alcuni scellerati avevano col vino mescolato il veleno, perché il Santo morisse. Sono innumerevoli poi i miracoli avvenuti ad un semplice segno di Croce. **Quando si deve fare?** La Dottrina Cristiana c'insegna a fare questo segno al mattino, levandoci dal letto e la sera prima di andare a dormire, prima e dopo il cibo, prima e dopo il lavoro, nell'entrare e nell'uscire di Chiesa, e specialmente prima e dopo la preghiera. Di solito noi facciamo sempre il segno di Croce al mattino ed alla sera, così pure quando entriamo ed usciamo di Chiesa e quando diciamo le orazioni; mentre con tutta facilità lo omettiamo in tutte le altre azioni. Invece è così bello incominciare e finire il lavoro col segno del cristiano, pregando Iddio a voler benedirvi e ringraziandolo poi del lavoro compiuto. Così abituiamoci a farlo prima e dopo il cibo, prima e dopo lo studio, prima e dopo le principali azioni; è una cristiana abitudine che ci apporterà certo del bene. Se il segno della S. Croce lo facciamo con l'acqua benedetta, acquistiamo 100 giorni d'indulgenza, se lo facciamo senza acqua benedetta, ne acquistiamo 50. Vedete dunque, o giovani, quanti vantaggi apporta il segno di Croce fatto bene! Facciamolo quindi sempre adagio, toccando bene il viso, il petto e le spalle, dicendo chiaro tutte le parole e pensando a quello che significa questo santo segno! **Esempio: Salvo!** Tra gli anni 1860 e 1865, nella guerra di Secessione degli Stati Uniti, le due armate combattenti erano guidate da generali cattolici che si facevano un vanto della loro fede. Nel giorno della battaglia di Bulls-Run il generale Smith arrivò trop-

po tardi per sapere la parola d'ordine, o, come si diceva allora, il *segno di passo*, e comunicarla alle truppe. Voi più grandi, che avete fatto il soldato, sapete che senza parola d'ordine la sentinella non può lasciar passare alcuno, ma deve far fuoco su chi tenta inoltrarsi senza aver risposto all'intimazione di dire la parola d'ordine. Per questo il generale Smith, che doveva raggiungere la divisione del generale Beauregard, non volle esporre i suoi soldati al fuoco dei loro stessi commilitoni, e chiese se tra i suoi uomini ci fosse uno pronto alla morte. Si presentò un fantaccino. - *Ma lo sai?* disse il generale, *tu resterai ucciso!* - *Non importa, mio generale!* rispose il soldato. Smith allora scrisse su di un biglietto: mandatemi la parola d'ordine! e lo pose in tasca al soldato, certo che, una volta ucciso, gli avrebbero frugato in tasca e trovato il biglietto. Il soldato si presentò agli avamposti. - *Chi va là?* - *Amici!* - *La parola d'ordine!* - L'altro tacque e andò avanti, ma tre moschetti gli si puntarono contro. Volendo morire da cristiano, il fantaccino fece un bel segno di Croce, e subito i tre moschetti si alzarono. Come mai? Il segno di Croce era appunto la parola d'ordine che il buon generale Beauregard quel giorno aveva dato ai suoi soldati. Così il fantaccino ebbe salva la vita.

*** **Pratica. Giovani, facciamo sempre bene il segno di Croce: esso ci preserverà da tanti pericoli del corpo e dell'anima!** ***

~~~~~  
**Insegna sant'Alfonso:**

*Si pensa ad accumulare ricchezze, si pensa a mangiare, a festeggiare, a darsi bel tempo. E Dio non si serve, ed a salvare l'anima non si attende, e il fine eterno si tiene per una bagatella! E così la maggior parte dei cristiani banchettando, cantando e suonando sé ne va all'inferno! Oh se essi sapessero che cosa vuol dire inferno! O uomo, stenti tanto per dannarti e nulla vuoi fare per salvarti? Moriva un segretario di Francesco I re d'Inghilterra, e moriva dicendo: «Misero me! Ho consumato tanta carta per scrivere le lettere del mio principe, e non ho speso un foglio per ricordarmi dei miei peccati e fare una buona confessione».*

~~~~~

LA GRAZIA. IL DONO DIVINO ED I DONI UMANI.

LA SORGENTE DELLA GRAZIA. I FIGLI DI DIO (PARTE 1)



Il dono divino ed i doni umani.

Dio, per pura liberalità, ci dà questo dono, che, di conseguenza, è chiamato un dono gratuito, ben diverso dai doni umani. Non so se i lettori si sono divertiti qualche volta a studiare la psicologia di coloro che a questo mondo fanno un regalo. Poveri doni umani! Come alzano spesso una voce di ironia e di protesta, verso chi ad essi si avvicina! Quante volte ad una persona si fa un dono, perché se ne spera qualcosa! Qualche volta il dono è simile al deposito di una somma in una Cassa di risparmio, fatto da chi vuol domani ritirare non solo la somma, ma anche gli interessi! Il preteso altruismo dei doni spesso non è che un egoismo, munito d'un cannocchiale! Talvolta ancora il dono è una ricompensa per un favore ricevuto: non è un *do ut des*, ma un «do perché hai già dato»: un saldo di conti, in povere parole. Ed anche nella più ideale delle ipotesi; anche quando un cuore largo, solo per impulso di generosità, dona a chi non gli ha dato e non gli darà nulla, non è forse vero che, persino allora, il dono presuppone la persona beneficata e le sue doti, ed ha come motivi il perfezionamento morale del benefattore? Niente di tutto questo nel dono della grazia. L'uomo non poteva far nulla per meritargli; e Dio, a sua volta, non aumenta in perfezione o in beatitudine, concedendolo. La natura umana - che, quando in Adamo veniva elevata all'ordine soprannaturale, non aveva meriti, e quando, dopo la caduta, veniva rievata, aveva invece dei demeriti - riceveva un dono del tutto gratu-

ito, che ci fu concesso per i meriti di Gesù Cristo. - *La sorgente della grazia.* Il significato di queste ultime parole non potrà esserci chiarito se non in seguito. Solo esponendo la storia della caduta e della redenzione, potremo giungere all'unica sorgente della grazia: il *Verbo Incarnato*. La divinizzazione degli Angeli e dell'uomo, la giustificazione delle genti che precedettero la venuta del Messia e di quelle che lo seguirono, l'adozione dei figli di Dio e la gloria soprannaturale, è un grande oceano immenso, formato da diversi fiumi: tutti, però, questi fiumi hanno un'unità di origine: il *Cuore di Cristo*. L'amore di Dio opera l'unione soprannaturale dell'uomo con Lui, mediante l'unione personale o *ipostatica* del suo eterno Figlio con la nostra natura e col sacrificio di Gesù. L'uomo non diventa Dio, se non per mezzo dell'*Uomo-Dio*, unico mediatore fra Dio e l'uomo. Ed è per questo che in una delle similitudini più espressive, tramandateci dal Vangelo di san Giovanni, Gesù insegnava: «Io sono la vera vite... Rimanete in me; ed io in voi. Come il tralcio non può dà se dar frutto, se non rimane nella vite, così nemmeno voi se non rimanete in me. Io sono la vite; voi i tralci; se uno rimane in me, e io in lui, questi porta molto frutto; perché senza me non potete far niente». Uniti a Gesù Cristo, partecipiamo la sua vita divina; la nostra unione con Lui - mediante la grazia - è l'inizio ed il mezzo della nostra trasformazione in Dio. In altre parole: la grazia è il filo, che deve unire ognuno di noi al nostro Gesù. Governerà soffermarci un istante su questa unione con Dio, me-

dante la grazia - unione egregiamente spiegata da Mons. Vigna con un episodio commovente. Si racconta nella vita del Murillo, che un vecchio pittore spagnolo, essendo vicino a morire, fece chiamare un sacerdote per gli ultimi Sacramenti. Il sacerdote venne ed in seguito gli portò il Viatico, accompagnato da un fanciullo, che, secondo gli usi di quel paese, agitava il turibolo. Si pregò a lungo ed il ragazzo si avvicinò al letto, col suo turibolo ormai spento. L'ammalato guardò, prese un pezzetto di carbone, e sulla parete bianca, alla quale era appoggiato il letto, disegnò l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo. Fu allora che il fanciullo, dopo averlo seguito col più vivo interessamento, disse al vegliardo: «Anch'io vorrei dipingere l'immagine di Dio». Ed il vecchio, ponendogli una mano sul capo, gli rispose: «Abbi sempre Dio in te, se vuoi dipingere l'immagine di Dio». Dio - lo sappiamo dalla filosofia - è presente a tutto, perché tutto sostiene e in tutti opera. Dovunque c'è un essere, là c'è Dio. Ogni cosa, il vivente soprattutto, e, fra i viventi, in modo speciale l'intelligenza umana, hanno l'essere e l'agire che loro partecipa l'essere, la vita e l'intelligenza divina; *Est Deus in nobis*: c'è Dio nell'uomo (...). Ma, con la grazia, Dio è presente in noi in un modo più ammirabile, in quanto ci trasforma con la sua virtù divina e ci costituisce suoi figli adottivi. - *I figli di Dio.* I teologi distinguono la grazia in *attuale* ed in *abituale*. La prima si riduce ad un raggio rapido di Dio, che illumina la mente, ad una scossa della volontà, con cui Dio ci spinge: è transeunte come l'opera, non è

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC: L'ANIMA



nima: è sostanza spirituale che insieme col corpo costituisce l'uomo. Ogni sana filosofia ha sempre ammesso l'esistenza, la spiritualità e l'immortalità dell'anima dotata di intelligenza e di volontà con le relative operazioni, che sono le più nobili dell'uomo e ne manifestano il grado specifico. Nella luce della Rivelazione e della Teologia questa dottrina filosofica è confermata e arricchita. 1. - S. Scrittura: a) l'anima è creata da Dio e direttamente infusa nel corpo di Adamo: Gen. 2,7: «Il Signore Dio formò dunque l'uomo col limo della terra e gl'ispirò sul volto un alito di vita, e l'uomo diventò anima vivente»; b) per l'anima l'uomo somiglia a Dio e ne riflette l'immagine in modo particolare (Gen. 1,6 e 1,26): il che non permette di ritenere che l'anima sia: materiale (cf. Eccles. 12,7); c) l'anima è immortale: l'Evangeli è pieno di testimonianze (cf. Mt. 10,28); nell'A.T. vedi specialmente Sap. 2,23 e 3,14.10; Salmo

48,15-16, ecc.; d) dai testi citati si prova anche che l'anima è l'elemento formale dell'uomo, il principio vitale e ragionevole per cui l'uomo è uomo, animale vivente distinto dai bruti. 2. - Tradizione: generalmente ripete e sviluppa la rivelazione scritta intorno all'anima. Ma Tertulliano propose la stravagante teoria del *Traducianismo corporale* secondo cui l'anima dei figli sarebbe generata dal seme dei genitori. Più tardi sant'Agostino pur impugnando l'opinione di Tertulliano, parve inclinare in un *Traducianismo spirituale* (l'anima dei figli generata dalle anime dei genitori come luce da luce) per difendere meglio contro i Pelagiani la trasmissione del peccato originale. Ma egli non escludeva il *creazionismo*, ossia la creazione e l'infusione immediata delle singole anime da parte di Dio. Al tempo della Scolastica si agitarono questioni più sottili; per es. in qual momento Dio infonde l'anima (i moderni preferiscono dire: nel primo istante della fecondazione). Più impor-

tante la questione dell'unità dell'anima e del suo carattere di forma sostanziale del corpo. Platone aveva negato l'unione sostanziale dell'anima col corpo e diviso l'anima in tre elementi (*Tricotomia*). Qualche traccia di questa teoria venò qua e là la Scolastica. Il francescano Pietro Giov. Olivi, distinti nell'anima l'essenza e i tre elementi, razionale, sensitivo e vegetativo, sosteneva che solo gli ultimi due informano il corpo, non il primo; l'anima, in quanto razionale, si unisce *sostanzialmente* al corpo, con cui forma un solo individuo, ma non *formalmente*. Il Concilio di Vienne condannò questa opinione, affermando che l'anima razionale è *forma sostanziale immediata* del corpo (DB, 481). Gli Scotisti ancora ritengono che oltre alla forma sostanziale principale, che è l'anima, il corpo ha la forma secondaria *corporeitatis*. Ma è più sicura la dottrina tomistica, secondo cui *l'anima razionale è l'unica forma sostanziale, che dà all'uomo di essere uomo, animale vivente, corpo, sostanza, ente*.

permanente come una disposizione durevole. Ai peccatori ed ai giusti Dio concede copiosa questa rugiada di grazie attuali, che avviano e sostengono i primi nella giustificazione, e conservano e spronano i secondi nella via del bene. Non è di questa grazia che qui discorriamo, ma piuttosto dell'altra, chiamata *grazia santificante* o *abituale*, principio intrinseco e trasformatore, «qualità divina, inerente nell'anima, simile a luce, il cui splendore, avvolgendo e penetrando le anime, ne cancella le macchie della colpa e loro comunica una radiosa bellezza», come insegna il *Catechismo del Concilio Tridentino*. Essa opera in noi un rinnovamento interiore, per dirla col Bellarmino, ci trasforma ad immagine di Dio, rendendoci puri e santi, e ci rende partecipi della natura divina, come insegna san Pietro. Ecco perché san Tommaso d'Aquino a ragione ha potuto scrivere clic «la perfezione risultante per una sola anima dal dono della grazia sorpassa tutto il bene sparso nell'universo». Nulla, infatti, v'è in tutto l'ordine naturale, nonostante le sue bellezze, che possa paragonarsi alla *divinizzazione* nostra ed a ciò che la produce. E chi ha studiato il catechismo non sente stupore alcuno, leggendo nella vita di santa Caterina da Siena, scritta dal B. Raimondo da Capua, suo confessore, come la Santa, essendole mostrata un giorno da Gesù un'anima della quale ella aveva ottenuto la conversione con la preghiera e la penitenza, esclamasse: «La bellezza di quell'anima era tale, che nessuna parola saprebbe esprimerla!». E Nostro Signore, indicandole quel divino splendore, le soggiungeva: «Non ti sembra graziosa e bella quest'anima? Chi dunque non accetterebbe qualunque pena, per guadagnare una creatura così ammirabile?». Ecco, dunque, la buona novella di Gesù, che ci ha insegnato a pregare, invocando Dio col nome di *Padre*: «Padre Nostro, che sei nei cieli»; che non esitava con la Maddalena a parlare così: «Ascendo al Padre mio e Padre vostro»; che ammoniva Nicodemo solennemente: «In verità, in verità ti dico, se uno non sarà nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio» e che alle meraviglie del suo interlocutore risponde-

va distinguendo «i nati della carne» ed i *nati di Spirito Santo*. Gesù è venuto al mondo - proclama san Giovanni nel prologo del suo Vangelo - per dare il potere a quanti lo avessero accolto, ai credenti nel suo nome «di diventare figlioli di Dio, i quali non da sangue, né da voler di carne, né da voler di uomo, ma da Dio sono nati». Il cuore dell'Evangeliista esultava a simile verità e nella sua Epistola esciva in queste commosse riflessioni: «Guardate di quale amore ci ha amato il Padre, dandoci di essere chiamati e di esser figli di Dio! E tali siamo. Questa è la ragione per la quale il mondo non ci conosce, perché non ha conosciuto Lui. O diletti, fin da ora siam figli di Dio; e quel che saremo non è ancor reso manifesto. Sappiamo, che, quando quel che saremo sarà manifestato, saremo simili a Dio, perché lo vedremo com'Egli è». E che altro sono tutte le Epistole di San Paolo, se non una predicazione costante degli ineffabili misteri della grazia e della filiazione divina? Quando scriveva ai Galati, egli annunciava che «giunta la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figliuolo... onde a noi fosse dato di ricevere l'adozione dei figli. E poiché voi siete figli, Iddio v'ha mandato nel cuore lo Spirito del suo Figliuolo, nel quale gridiamo: *Abba!* cioè *Padre!* Di guisa che voi non siete più schiavi, ma figli, e se siete figli, siete anche eredi per grazia di Dio». La stessa dottrina ampiamente illustrò ai Romani; ed anche quando era prigioniero e rivolgeva la sua ammirabile lettera a quelli di Efeso, nel momento in cui si preparava a rivelare loro il mistero nascosto da secoli, era talmente rapito dalla grandezza del mistero dell'adozione divina per i meriti di Gesù Cristo, che dimenticava le sue tristi condizioni e le sue catene, per sciogliere, all'inizio dell'Epistola, un inno di lode e di ringraziamento al Cielo, «Benedetto sia Iddio, - esclamava - il Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, che ci ha benedetti in Cristo con ogni sorta di benedizioni spirituali. In Cristo infatti Egli ci ha eletti, prima della creazione del mondo, affinché fossimo santi ed immacolati nel suo cospetto nella carità, e ci ha predestinati a diventare per mezzo di Gesù Cristo suoi

figli adottivi, secondo la benignità del suo volere, a lode della manifestazione gloriosa della sua grazia, della quale nel Diletto suo Egli ci ha gratificato». Oggi le Epistole di san Paolo non si leggono se non da pochi, e pochissimi fra i pochi lettori le comprendono, perché manca loro questa chiave necessaria per poter capirne il senso: la distinzione, cioè, fra l'*ordine soprannaturale* e l'*ordine naturale*, il concetto della *grazia* e dell'*adozione divina*. E purtroppo tale fondamento del Cristianesimo è poco considerato anche nella predicazione. Si trascurano eccessivamente le radici, per limitarsi ad un fiore dell'albero, senza riguardare il fiore nello spirito vivificatore che lo ha prodotto e che lo anima. Nei primi secoli della Chiesa non era così. Le opere immortali dei Padri greci e latini ci attestano che il soprannaturale formava l'oggetto precipuo dei discorsi, delle omelie, della catechesi. Sant'Agostino non temeva di diffondersi su questo argomento con gli umili pescatori d'Ippona. Il grande Dottore nel *De civitate Dei* insegnava: «Il Figlio di Dio, il suo unico Figlio secondo la natura, per una meravigliosa condiscendenza è divenuto figlio dell'uomo, affinché noi, che siamo figli dell'uomo per natura nostra, diventassimo figli di Dio per la sua grazia». E così san Massimo, san Giovanni Damasceno, san Gregorio Nissenso cantavano «il mistero della nostra elevazione soprannaturale», per cui Dio «ha voluto deificarci», assimilandoci a Lui mediante la grazia, «L'uomo - soggiungeva san Gregorio di Nissa - l'uomo che per sua natura non è che cenere, paglia e vanità, è stato da Dio elevato dallo stato di creatura alla condizione di figlio»; e divenendo figli di Dio, noi «siamo grandi della grandezza di nostro Padre». Nell'Oriente e nell'Occidente non risonavano che queste voci; e fu la *nuova coscienza d'esser divenuti figli di Dio, fu l'annuncio buono della nostra divinizzazione*, che ha creato la nuova civiltà, non più umana soltanto, ma cristiana. Era così vivo e profondo il senso del dono divino, della grazia, che essa non restava una nozione astratta, ma implicava un mutamento radicale di vita. ...

Sillabo di Pio IX (1864), XXV, XXVI, XXVII e XXVIII. Se qualcuno afferma:

«Oltre alla potestà inerente all'episcopato, ve n'è un'altra temporale che è stata ad esso concessa o espressamente o tacitamente dal civile impero il quale per conseguenza la può revocare quando vuole»; ... «La Chiesa non ha connaturale e legittimo dritto di acquistare e di possedere»; ... «I sacri ministri della Chiesa ed il Romano Pontefice debbono essere affatto esclusi da ogni cura e da ogni dominio di cose temporali»; ... «Ai Vescovi, senza il permesso del Governo, non è lecito né anche di promulgare le Lettere apostoliche» ...

SIA ANATÈMA!

«LINGUA ALTERA LOQUETUR AD POPULUM ISTUM» PARTE 1



Supponiamo a questo punto, per una rosea ipotesi, di avere fra mano il testo genuino della «lettera di Dio» nella sua perfetta integrità. Testo genuino tuttavia potrà essere, non solo quello in lingua originale, ma anche quello di una buona traduzione, antica o moderna che sia: è chiaro infatti che questa proposizione, *E disse Dio: Sia fatta la luce!*, ritrovandosi sempre uniforme e in tutte le copie e traduzioni della Bibbia, rimane genuina sia che io la legga nel suo testo originale ebraico, sia che la legga nelle traduzioni aramaica, o greca, o latina, o siriana, o italiana, o francese. Per il nostro scopo pratico limitiamoci però al caso delle traduzioni, in cui oggi ordinariamente si legge la Bibbia, anzi in sostanza alla *Vulgata latina*, che è l'innocente causa di molti errori fra noi. Sul testo di questa traduzione - per ipotesi già restaurato con ogni mezzo della critica scientifica - noi vogliamo leggere la «lettera di Dio», per intendere con precisione ciò che Egli ci dice. Si tratta quindi di capirla bene, in primo luogo, filologicamente. È vecchio il bisticcio che ogni traduttore è un po' il traditore del testo che sta voltando in altra lingua: è un tradimento involontario e inevitabile, tanto più quando le lingue sono di indole diversissima, come ad esempio l'ebraico e il latino. Se egli curerà di seguire il più da vicino il testo da cui traduce, rendendolo parola per parola, deformerà la lingua in cui lo volta - come fa l'antico traduttore greco Aquila, che è così letteralmente fedele all'ebraico da svisare il greco in cui traduce; se poi si sforzerà di rendere con precisione soprattutto i concetti, dovrà rassegnarsi a sacrificare in buona parte la corrispondenza verbale, essendo diverse nelle due lingue le espressioni, le movenze, la sintassi. San Girolamo ha giustamente seguito la via di mezzo fra la corrispondenza verbale e la fedeltà soltanto concettuale: nelle parti della *Vulgata latina* che sono sue (si rammenti particolarmente che i Salmi, ivi, non sono

tradotti da lui) egli si preoccupò specialmente dell'esattezza e chiarezza del senso, ma subordinatamente a questo seguì quant'era possibile anche la parola dell'originale; cosicché, mentre poteva scrivere a sant'Agostino: *De ipso hebraico quod intelligebamus expressimus, sensuum potius veritatem quam verborum [ordinem?] interdum conservantes* (Epist. 112,19), e ad altri: *Non debemus sic verbum de verbo exprimere, ut dum syllabas sequimur, perdamus intelligentiam* (Epist. 106,29), poteva tuttavia rendere a se stesso questa testimonianza: *Quamquam mihi omnino conscius non sim, mutasse me quidpiam de hebraica veritate* (Prol. galeatus). Curò anche nei limiti del possibile l'eleganza latina della sua traduzione, come egli stesso confessa più d'una volta e come del resto era da aspettarsi dal suo inveterato amore per i classici latini; tuttavia, chi sia anche mediocrementemente esperto, riconosce a prima vista che egli traduce da un testo semitico. La costruzione è rimasta spesso semitica, spesso anche l'accezione dei vocaboli e il loro impiego: ed ambedue i fenomeni sono, per la critica, una fortuna. Nelle parti poi della *Vulgata* che non sono di san Girolamo, tali fenomeni si riscontrano anche più accentuati: la dipendenza di quel latino, mediatamente da un originale semitico e immediatamente da un testo greco, è visibilissima. Ora, tutti questi fatti hanno un'importanza decisiva per noi che, attraverso questa traduzione, vogliamo leggere e comprendere la «lettera di Dio», e che c'imbattiamo per prima nella difficoltà filologica. Badiamo cioè che il traduttore non diventi per noi un innocente e involontario traditore; e tale diverrà, ma la colpa in tal caso sarà nostra, se noi lo leggeremo impreparati. Non basta sapere il latino, «un» latino qualunque: bisogna sapere «questo» latino. C'è un latino di Cicerone, come ce n'è uno di Cornelio Nepote; uno di Petronio l'Arbitro, e uno di Tertulliano; uno di Lattanzio, e uno di sant'Agostino: tutti con le loro caratteristiche, che li differenziano

fra loro. Così pure c'è un latino di san Girolamo, ben caratterizzato: anzi, di lui ce ne sono due, uno dello scrittore, l'altro del traduttore. Quest'ultimo precisamente è il latino che bisogna qui conoscere. Un pericolo, particolare a noialtri italiani, è quello di tradurre, e quindi interpretare, a orecchio: si trova nel testo latino una data parola, che esiste tale quale anche in italiano, ed ecco che le si attribuisce senz'altro lo stesso senso che ha in italiano oggi. Pericolosissimo sistema: che è una vera trappola. Il ragazzo di scuola che trova in Cicerone *altissimae radices*, lo tradurrà probabilmente con *altissime radici*; trovando egli in Virgilio *populare litora*, lo renderà con *popolare le spiagge*; imbattendosi nella frase di Plinio, *pavo, gloriosum animal*, penserà che il pavone, così elegante, è davvero un animale glorioso; non diciamo poi come tradurrà l'altra frase di Plinio, *sub aqua diu ranae et phocae urinentur*, giacché quasi certamente egli non sa che quel benedetto verbo significa *immergersi, nuotare sott'acqua*. Questo succede ai ragazzi; ma non dobbiamo essere troppo severi con loro, giacché potrebbero prendersi una bella rivincita, oggi o domani che si accorgessero di non esser soli, bensì con larga compagnia di autori che traducono e interpretano la *Vulgata* con lo stesso sistema. Non c'è stato perfino chi ha interpretato *disciplina* nel senso dell'omonimo strumento monastico per flagellarsi, e *meditatio* per l'esercizio ascetico della meditazione? Si dirà: *Sono casi vecchi*. Veramente, ce ne sono anche di recenti che equivalgono. Gli scrittori ascetici ed i predicatori poiché ignorano queste cose [le particolarità filologiche della *Vulgata*], alle volte trattano la Sacra Scrittura in modo veramente orribile. Questo giudizio non pecca certo di reticenza o di timidezza; che poi corrisponda a verità può esser sufficientemente garantito, per chi non abbia una personale esperienza in proposito, dal fatto che chi lo ha emesso è un esperto biblista cattolico e per giunta membro della *Pontificia Commissione Biblica*. Possiamo quindi fidarci di lui. Ad ogni modo vediamo alcuni pochi casi, dei più frequenti ed importanti. ...

Non è anche direttamente contraria una tal clemenza al fine del reggimento? Fine proprio de' governanti è la salvezza pubblica e la pubblica felicità, in quella guisa che fine proprio del capitano è la vittoria, del pilota la sicurezza della nave, del medico la sanità del corpo. Come dunque sarebbe inumanità nel medico lasciar perire l'infermo per non tagliare un dito, nel pilota lasciar sommergere la nave per non gettare una merce, nel capitano perdere l'esercito per non punire una mano di soldati ribelli; così sarebbe inumanità assai maggiore nel Principe, se lasciasse percolare tutto il regno per risparmiare un pugno di scellerati. *Non potrà dunque un Sovrano far grazia a veruno?* Vi ho già detto, che può benissimo quando però la grazia fatta ai privati non ridonda a pregiudizio del pubblico (S. Thom. *Summa Theol.*, sec. sec. q. 67, art. 4). Ora trattandosi dei sovvertitori dell'ordine pubblico, in nessun tempo fu mai sperabile di poter loro far grazia, se non a spese della pubblica felicità; ma particolarmente nell'età nostra, in cui a forza di grazie siam giunti a vedere le pubbliche calamità moltiplicate incessantemente su tutti i punti del globo minacciare persino l'esistenza di tutte ormai le nazioni. *Ciò nondimeno è pur vero che Dio perdona, e che i Principi non potrebbero scegliere miglior esemplare.* Ma è vero insieme, che Dio comandò già nell'esodo (c. 22), che si togliessero di vita i malfattori: *maleficos non patieris vivere*; è vero che nel Deuteronomio (c. 19), ordinò, che l'omicida si desse a morte senza pietà: *morietur, nec misereberis eius*; è vero che nel Deuteronomio medesimo (c. 13), decretò che il sovvertitore della vera religione fosse inesorabilmente tolto dal mondo: *neque parcat ei oculus tuus, ut miserearis et occultes eum, sed statim interficies*; è vero che fece legge di non perdonare nemmeno alle intere città, ove fossero ree di tanta colpa: *statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii, et delebis eam, ac omnia quae in illa sunt* (Ibid., c. 13, v. 15). Per ultimo dall'essere il Principe ministro di Dio deduce san Paolo il diritto e l'obbligazione, che ha non della clemenza, ma della spada: *si autem malus feceris, time; non enim sine causa gladium portai: Dei enim minister est, vindex in iram ei qui male agii* (Ad Rom. 13). E san Pietro assicuraci, che i Dominanti hanno ricevuto appunto da Dio la missione, non di assolvere, ma di fare la dovuta vendetta: *subiecti estote... sive Regi... sive Ducibus, tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum* (II Petri, c. 2).

DIO PUÒ FAR TUTTO? - DIO PUÒ FARE ANCHE IL MALE?



io può far tutto? R. - Dio può far tutto ciò che vuole: Egli è l'Onnipotente. D. Dio può fare anche il male? R. - Dio non può fare il male, perché non può volerlo, essendo bontà infinita [ma lo tollera per lasciar libere le creature, sapendo poi ricavare il bene anche dal male]. *Spiegazione. - 1. -* Vi è accaduto, certamente più di una volta, di voler fare una cosa e di non riuscirvi, di non poterla fare; è quello che accade a tutti gli uomini, anche ai più grandi e potenti. Noi possiamo fare molte cose; ma quante cose desideriamo di fare e non possiamo! Ciò non accade a Dio; Egli può tutto quello che vuole. Per fare una cosa a Lui basta volerla; e perciò è detto l'Onnipotente, cioè che può tutto quello che vuole. *2. -* Il *Catechismo* non dice semplicemente che Dio può far tutto in modo assoluto, ma solo che Dio può far tutto ciò che vuole; e ci spiega con un esempio che Dio non può fare certe cose perché non può volerle. Egli non può volere il male, e perciò non può farlo; e non può volerlo perché contrario alle sue perfezioni e specialmente alla sua infinita bontà. Egli è Bontà infinita, ossia è bene infinito, è infinitamente buono. Ma bene e male non possono star insieme come non possono stare caldo e freddo, bello e brutto. Volere e poter fare male non è perfezione, ma difetto; e in Dio, che è l'Essere perfettissimo, non vi sono imperfezioni. Che ciò non sia impotenza ma perfezione lo si intenderete meglio con un esempio. Il dolore è sofferenza. Ora se noi potessimo non soffrire, non diremmo che ciò è impotenza, ma perfezione.

Così cadere ammalati è imperfezione; e se taluno potesse non cadere malato diremmo non già che egli non può una cosa, cioè ammalarsi, ma che ha una preziosa perfezione, un prezioso dono. Il male è come una malattia spirituale; e Dio che è perfettissimo non può soffrire nessun male, e perciò non può né volere né fare il male. - Inoltre Dio non può fare ciò che implica contraddizione, che una cosa sia e non sia, che sia bianca e insieme sia nera, né ciò che è contrario alla verità. *3. -* Il *Catechismo* soggiunge che Dio tollera il male per lasciar libere le creature. Noi godiamo di molti beni di cui taluni abusano, per esempio il cibo, il vino, i sensi del corpo. Il male che proviene da tale abuso non è imputabile a Dio, autore e donatore di quei beni, ma all'individuo che, invece di usarne bene, ne usa in male. Sarebbe conveniente che Dio, perché non accadesse tali abusi, non ci donasse quei beni? Certamente no. - Il dono più prezioso che Dio ci ha fatto è l'intelligenza, e la libertà che ne è dote e che consiste nel poter scegliere tra una cosa e un'altra, fare in un modo o in un altro. Così noi possiamo fare il nostro dovere, lavorare, studiare, ubbidire; ma potremmo anche, abusando della nostra libertà, non farlo, stando in ozio, disubbidendo. Sarebbe conveniente che Dio, per impedire questo male, l'abuso del dono della libertà, privasse tutti gli uomini di questo eccellente dono mettendoli in condizione di far necessariamente o per istinto ciò che fanno, come se fossero macchine o animali? *4. -* Il *Catechismo* ci dice infine che Dio lascia libere le creature sapendo ricavare il bene dal male. Solamente Dio è capace

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



n fratello che aveva rinunciato al mondo e dato ai poveri i suoi beni, ma si era tenuto qualcosa per sé, fece visita al padre Antonio. Il padre, sapendo il fatto, gli dice: «Se vuoi farti monaco, va' al tuo paese, compera della carne, legala attorno al corpo nudo e vieni qui». Così fece il fratello; e i cani e gli uccelli gli dilaniarono tutto il corpo. Quando fu giunto dal padre, questi gli chiese se avesse fatto secondo il suo consiglio: egli mostrò il suo corpo pieno di ferite. Sant'Antonio allora gli dice: «Quelli che rinunciano al mondo e vogliono tenersi dei beni, vengono in tal modo fatti a brandelli ('a brani') lottando contro i demoni» (81c; PJ VI, 1).

di ottenere ciò, ossia di ricavare bene dal male. Non potete ora intendere perfettamente questa verità; potete però formarvene un'idea. Dio ricava il bene dal male nelle creature stesse. Ad esempio: taluno abusando della sua libertà e della sua forza ci fa soffrire. Ebbene, se noi sopportiamo con rassegnazione tali sofferenze, Dio le indirizza a nostro vantaggio e merito per il cielo. La crudeltà dei tiranni ha creato i martiri; la povertà e le miserie hanno procurato gli eroi della carità e dell'amore che si sacrificano per il prossimo. Come dai veleni più potenti i medici hanno saputo, ricavare medicine preziose ed efficaci, così Dio da tutto il male sa ricavare gran bene per chi lo soffre. Persino nel peccatore Dio ottiene un bene. Se il peccatore riconosce il suo torto, se ne pente e ne domanda perdono, Dio esercita su di lui la Sua bontà e la Sua misericordia, perdonandolo. Se il peccatore muore impenitente, Dio manifesta su di lui la Sua giustizia che nell'inferno trionfa del male col punirlo, e dei suoi nemici ostinati castigandoli. **Pratica, - Dio è onnipotente e perciò può far tutto ciò che vuole.** Quindi, se voi fate male, Dio può punirvi anche nell'atto stesso, può in quello stesso momento chiamarvi al suo tribunale. Pensateci! Ardireste lottare senz'armi contro un gigante armato? Ebbene, pensate che se

peccate, lottate contro Dio onnipotente. Dio, che è infinita bontà, non può far male perché non può volerlo; noi, purtroppo, possiamo anche far male, ma dipende da noi. - Proponiamo di non far mai male, e ricorriamo sempre a Dio, perché ci sostenga onde non lo facciamo mai. - Se accade che taluno ci faccia del male, procuriamo di uniformare la volontà nostra a quella di Dio, ed Egli farà che quel male ridondi a nostro bene spirituale, a merito per il Paradiso. **Esempi. - La potenza di Dio.** - Dio ci manifesta la sua immensa potenza nella creazione. Egli ha creato tutto dal nulla; tutto, dal granello di sabbia sino al diamante, dal filo d'erba sino alla quercia maestosa, dal più piccolo insetto sino alla balena ed all'elefante, dalla stilla di rugiada all'oceano, dai corpuscoli che appena si vedono sino alle gigantesche montagne della terra e agli smisurati corpi celesti che, sostenuti e guidati dalla sua mano, pendono dalla volta del firmamento e compiono i loro giri al disopra del nostro capo. L'aria che respiriamo, tutto ciò che vive e si muove per lo spazio sterminato, tutti gli spiriti che abitano in cielo e tutti i viventi della terra, e tutte le forze e tutte le leggi poste al creato per la sua conservazione, tutto, tutto è opera della potenza di Dio. Fermate la vostra attenzione nel firmamento. Chi può

contare le stelle? Chi può misurarne la grandezza? **Non temo nulla.** - «Non temo nulla, neppure la morte», diceva uno spirito forte (?) fiero del suo ardire. «Io, invece, temo Dio - gli rispose un saggio; - e poi temo dell'uomo che non teme nulla, dell'uomo che non teme Dio! ». - Sì, bisogna aver timore dell'uomo che non crede e perciò non teme Dio; non temere Dio è vivere senz'alcun freno e non aver orrore di nessun delitto. Per gl'individui come per le nazioni, il timor di Dio è fondamento di sapienza e di saggezza, e l'amore e il rispetto di Dio sono principio di felicità vera e di virtù. **I Re della terra da soli.** - Disse saviamente un buffone, quando a Filippo II, che lo minacciava se non eseguisse una cosa che gli aveva comandata vantando la propria potenza: «Che farebbe Vostra Maestà se tutti i suoi sudditi si accordassero insieme a dirle di no?». E disse una grande verità, perché i Re della terra non possono, da sé, più di quello che può un uomo qualsiasi, e solo possono per altrui mezzo. In tutto, essi, abbisognano dell'opera altrui: hanno bisogno di essere serviti. **Potenza di Dio.** - Il Cardinale Baronio nei suoi *Annali* racconta che Clotario, disfatto dalla malattia, diceva a quelli che l'attorniano: «Quanto è grande la potenza del Re del cielo, che abbatte sì facilmente i superbi Re della terra!».

IL VALORE DELLA PREGHIERA (PARTE 2)



io conoscendo il gran bene, che apporta a noi la necessità di pregare, a questo fine (come si disse nel Capo I) permette, che siamo assaliti da' Nemici, acciocché gli domandiamo l'aiuto, ch'Egli ci offerisce, e ci promette.

Ma quanto si compiace, allorché noi a Lui ricorriamo ne' pericoli, altrettanto gli dispiace il vederci trascurati nel pregare. Siccome il Re, dice san Bonaventura, stimerebbe infedele quel Capitano, che trovandosi assediato nella Piazza, non gli cercasse soccorso: *Reputaretur infidelis, nisi expectaret a Rege auxilium*, così Dio si stima come tradito da colui, che vedendosi insidiato dalle tentazioni, non ricorre a Lui per aiuto: mentre Egli desidera, e sta aspettando, che gli si domandi, per soccorrere abbondantemente. Ben ciò lo dichiarò Isaia, allorché da parte di Dio disse al Re Achaz, che gli avesse domandato qualche segno, affin di accertarsi del soccorso, che 'l Signore voleva dargli: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo* (Isa. 7.11 13). L'empio Re rispose: *Non petam, et non tentabo Dominum*. Io non voglio cercarlo, perché non voglio tentare Dio. Ciò lo disse, perché confidava nelle sue forze di vincere i Nemici, senza l'aiuto Divino. Ma il Profeta indi lo rimproverò: *Audite ergo Domus David, numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo?* Significandoci con ciò, che rendesi molesto, ed ingiurioso a Dio, chi lascia di domandargli le grazie, che 'l Signore gli offerisce. *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos* (Matth. 11.28). Poveri figli miei,

dice il Salvatore, che vi trovate combattuti da' Nemici, ed oppressi dal peso de' vostri peccati, non vi perdetes d'animo, ricorrete a Me coll'Orazione, ed io vi darò la forza da resistere, e darò riparo a tutte le vostre disgrazie. In altro luogo dice per bocca d'Isaia: *Venite, et arguite me (dicit Dominus), si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur* (Is. 1.18). Uomini (dice) ricorrete a Me, e benché aveste le coscienze assai macchiate, non lasciate di venire, e vi do licenza anche di riprendermi (per così dire), se mai dopo che farete a me ricorso, Io non farò colla mia grazia, che diventiate candidi come la neve. Che cosa è la Pregoiera? Udiamo il Grisostomo: *Oratio est fluctuantibus anchora, pauperum thesaurus, morborum curatio, custodia sanitatis*. La Pregoiera è un'ancora sicura a chi sta in pericolo di naufragare: è un tesoro immenso di ricchezze a chi è povero, è una medicina efficacissima a chi è infermo, ed è una custodia certa a chi vuol conservarsi in sanità. Che fa la Pregoiera? Udiamo san Lorenzo Giustiniani: *Placat Deum, postulata reportat, adversarios superat, immutat homines*. L'Orazione placa lo sdegno di Dio, che perdona a chi con umiltà lo prega; ottiene la grazia di tutto ciò, che si domanda, supera tutte le forze de' Nemici: in somma muta gli Uomini da ciechi in illuminati, di deboli in forti, da peccatori in santi. Chi ha bisogno di luce, la domandi a Dio, e gli sarà data: subito ch'io son ricorso a Dio, disse Salomone, Egli mi ha conceduta la sapienza: *Invocavi, et venit in me spiritus sapientiae* (Sap. 7.7). ...

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: L'ACCIDIA

-COME L'ACCIDIOSO È PUNITO (PARTE 2)-



'ozioso imita ancora le vergini stolte di cui è parola nel Vangelo, e ne incontrerà la medesima sorte. Dieci verginelle, disse Gesù Cristo, prese le loro lucerne, si mossero di casa per fare il ricevimento solenne allo sposo ed alla sposa. Cinque d'esse erano dissennate e cinque savie; quelle non badarono che le lampade loro erano sfornite d'olio e non se ne provvidero, queste si portarono le lampade ben fornite e l'olio per rifornirle. Ora indugiando lo sposo a venire, tutte sonnecchiarono, poi s'addormentarono. Ma ecco in su la mezzanotte levarsi un rumore ed una voce gridare: Lo sposo s'avanza, andategli a fare ricevimento. A quel grido tutte quelle vergini si scossero e presero le loro lampade. E allora la stolte volgendosi alle prudenti, raccomandandosi dissero: *Deh! Prestateci un po' dell'olio vostro, chè le lampade nostre si spengono.* E le savie a loro: *Perché non succeda che la provvigione nostra non basti né a voi, né a noi, volendola dimezzare, andate piuttosto dal venditore d'olio e comperatevene.* Or, mentre s'affrettavano a andare, lo sposo arriva, e le savie che erano pronte, entrarono seco lui nella sala da nozze, e furono chiuse le porte. Finalmente giunsero ansanti anche le altre vergini e trovando chiusa la porta, dicevano piagnucolando: *Signore, signore, apriteci;* ma egli: *Andatevene, io non vi conosco, né so chi siate* (Ib. XXV,1-12). Le vergini savie e accorte, che si tennero pronte ed entrarono collo sposo nella camera del festino, sono gli uomini vigilanti e laboriosi. Le stolte e sconsigliate raffigurano gli accidiosi che dormono senza aver goccia dell'olio della fede e delle buone opere, e che per con-

seguenza non sono ammessi nel Cielo al banchetto dello sposo. La porta sarà loro chiusa in faccia, ed avranno, ad imitazione delle vergini stolte, un bel gridare al punto di morte: *Signore, Signore, per carità apriteci;* chè il sovrano giudice, il quale rimerita ciascuno a misura delle opere, risponderà loro: *Andatevene, che io non vi conosco...* «No, dice san Bernardo, il regno di Dio non si dà agli oziosi - *Regnum Dei non dabitur otiosi*». Essi appartengono a quella torma di feriti dalla morte, dei quali scrive il Salmista, che dormono nel sepolcro, dimenticati da Dio e da Lui cancellati dal libro della vita - *Sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius; et ipsi de manu tua repulsi sunt* (Psalm. LXXXVII,5). Se i ricchi della terra disprezzano i servi pigri e indolenti, non pagano loro il salario e li rimandano via giustamente, vorreste voi che Dio ricompensasse l'uomo che lo serve con negligenza? Come anzi non lo punirà severamente?... «Guai a voi, grida il profeta Michea, che vi perdetes in pensieri e disegni inutili» - *Vae qui cogitatis inutile!* (Mich. II,1). Vedete, soggiunge S. Ambrogio, l'ozioso Esaù; egli perdette la benedizione annessa al diritto di primogenitura - *Otiosus Esau amisit primatus benedictionem* (Serm. XI, in Psalm. CXVIII). «Non illudetevi, scriveva il grande Apostolo ai Galati, Iddio non si schernisce; l'uomo raccoglierà quello che avrà seminato» - *No lite errare, Deus non irridetur. Quae*

enim seminaverit homo, haec et metet (Galat. VI,7-8); ed agli Ebrei ricordava che la terra, la quale beve la pioggia che l'innaffia e produce erbe utili a chi la coltiva, riceve la benedizione di Dio; ma quella che germina spine e bronchi, è dispreziata, maledetta e finalmente messa a fuoco (Hebr. VI,7-8). Il buon terreno è simbolo dell'uomo laborioso; il terreno selvaggio, maledetto e corso dal fuoco rappresenta l'uomo codardo, indolente, infingardo, accidioso...

A voi o Beato Giuseppe

A Voi o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo, e fiduciosi invochiamo il Vostro patrocinio, dopo quello della Vostra SS. Sposa. Deh! Per quel sacro vincolo di carità che Vi strinse all'immacolata Vergine Madre di Dio; e per l'amore paterno che portaste al fanciullo Gesù, riguardate, Ve ne preghiamo, con occhio benigno, la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col Suo sangue, e col Vostro potere ed aiuto sovvenite ai nostri bisogni.

Protegete, o provvido custode della divina Famiglia l'eletta prole di Gesù Cristo; cessate da noi, o padre amantissimo, cotesta peste di errori e di vizi che ammorbata il mondo; assisteteci propizio dal cielo in questa lotta col potere delle tenebre o nostro fortissimo protettore; e come un tempo scampaste dalla morte la minacciata vita del pargoletto Gesù, così ora difendete la Santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità, estendete ognora sopra ciascuno di noi il vostro patrocinio, acciocché col vostro esempio e mercé il vostro soccorso possiamo virtuosamente vivere, piamente morire e conseguire l'eterna beatitudine in cielo.

Così Sia.



Prefisso Editore ISBN: 900747 - ROC n° 26372/23.03.2016

Poste Italiane SpA - Spedizione in
Abbonamento Postale - 70% S1/
PZ/1726 - ISSN 2499-6254 - Donazio-
ni: paypal@sursumcorda.cloud

